

MONDIALITÀ Don Arioli, sacerdote fidei donum in Africa per 18 anni, ora è collaboratore pastorale a Dresano

Don Domenico e il legame mai interrotto col Niger: «Un aiuto per miei fratelli»

«Ho promosso un'associazione a sostegno di chi ha smesso di frequentare la scuola della missione che oggi conta 500 iscritti. Con il nostro contributo cercheremo di riportare gli studenti esclusi o impossibilitati»

di **Eugenio Lombardo**

■ Neanche fosse dall'altro capo del mondo, Dresano! Era da tempo che non vedevo don Domenico Arioli, a lungo nel recente passato missionario fidei donum in Niger. Lo ritrovo carico di energie, ricco di progetti e di aspettative. Gli incontri con lui sono sempre sorprendenti: vai per proporgli un argomento, e finisci per confrontarti su tantissime altre cose. Con lui si intraprendono percorsi senza necessità di una bussola: da qualche parte quei sentieri condurranno. Cieli e terra nuova! Avevamo infatti deciso di confrontarci su una nuova iniziativa da lui da poco avviata. Ma questo è tempo di Avvento e di doni, e ci sono figure evangeliche che, in questo periodo, risaltano per la loro infinita tenerezza. Don Domenico la prende alla larga: «La seconda domenica di Avvento - sembra riflettere, ma ad alta voce - riguarda il senso dell'attesa, la parola infatti vuole dire "venuta". Ora, nella tradizione della Chiesa oggi si è un po' spenta la dimensione dell'attesa. I primi cristiani hanno atteso il ritorno di Gesù, come lui aveva promesso e come la stessa Apocalisse si chiude: "Lo spirito e la sposa dicono vieni Signore Gesù". Solo che con il passare del tempo lo stesso Paolo capisce che lo svelamento dalle nubi di Gesù non è immediato; ma lo avevano già detto gli angeli agli apostoli: "Perché state a guardare in cielo?"

Don Domenico, partiamo allora proprio da lontano!

«Lasciami finire il ragionamento. Secondo me nella prima comunità cristiana c'era un'attesa laboriosa, il desiderio di prepararsi all'incontro con il Signore, di non farsi trovare distratti, distolti da altro. Soprattutto i veri convertiti avevano forte il desiderio di incontrare il Signore. Mi viene in mente la parabola dei servi, che invita a mantenere alta la guardia: "Vegliate dunque perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà". Adesso è tutto imparagonabile a quel tempo, e ciò anche perché l'uomo crede di essere padrone della propria vita: possiamo girarci attorno quanto vuoi ma la società oggi è fatta così, espressione di un'ideologia».

A me l'Avvento sollecita un altro pensiero: il dono della tenerezza che Giuseppe ha verso suo figlio e verso la sua sposa. Un Giuseppe nigerino che qualità avrebbe?

«Giuseppe, a Betlemme prima e a Nazareth poi, si è profondamente dedicato al suo figliolo. Ma un Giuseppe nigerino avrebbe sicuramente meno opportunità di crescere i propri figli. Non lo sto giudicando: l'arretratezza della società e l'ingiustizia di un Paese impoverito dall'Occidente impediscono e legano le mani ai genitori. La povertà e la miseria non facilitano il ruolo del padre a sostenere i bambini, è invece la mamma a mandare avanti con tenacia la famiglia. Noi siamo abituati ad un'idea di una coppia che lavora, sorreggendo la famiglia. Ma in Niger solo il 40% ha un lavoro stipendiato, mentre la rimanente parte, quando può, quando riesce, vive coltivando piccoli fazzoletti di terra per il proprio sostentamento, cercando di avere l'essenziale: parliamo, quindi, di un'economia di sussistenza. Ma il raccolto è solo di miglio, una volta realizzato quello, gli uomini non hanno nulla da fare. E se non vendono il miglio,

in casa non si mangia. Il padre dunque diventa insensibile, o è comunque molto frustrato».

A proposito di doni, so che è maturato il tempo per promuovere una tua Associazione a sostegno del Niger: un bel progetto per quel Paese.

«Ne avevamo parlato tempo fa, in effetti ne ho impiegato di tempo per realizzarla. È stata un'attesa in cui ponderazione e organizzazione sono andate di pari passo. Ho voluto crearla perché mi sembrava incoerente avere cominciato un cammino lì in Niger e dopo quasi 20 anni averlo dovuto abbandonare: i fratelli lasciati lì continuano a soffrire di tante ingiustizie, mentre io sono qui in Italia».

Raccontami di questa nuova realtà associativa.

«L'Associazione si chiama "Kubeyni", che significa "Benvenuti". In lingua zerma è il saluto che i nigerini fanno a chi si incontra, e a cui si risponde dicendo: "Cose belle, cose buone". Usanze del posto. Devo ringraziare il nostro vescovo Maurizio. Quando sono rientrato dal Niger gli ho chiesto di lasciarmi continuare l'incontro con i musulmani e gli avevo accennato a questa idea dell'Associazione, che ha anche come obiettivo, nel futuro prossimo, di creare in Niger una Ong locale che sia il riferimento per i nostri progetti».

Cosa ti ha ispirato nel fondarla, don Domenico?

«Rientrato dal Niger, nel 2020, dopo 18 anni di missione in quel Paese, ho sbattuto la testa contro un muro, relativamente al nostro stile di vita, con questo nostro andazzo così opulento, con questa palese espressione di indifferenza e una barriera sempre più alta contro l'Africa e gli africani. Così ho sviluppato una presa di coscienza, sviluppatasi proprio per la difficoltà di accettare questa cultura della società: mi sono sentito ancora una volta prossimo al Niger. Insomma, dopo anni di accompagnamento spirituale per alcune persone e di attenzione verso l'intera comunità nigerina, dopo avere sempre condiviso il bisogno attraverso cui questi fratelli e sorelle manifestano la necessità di essere aiutati, ho voluto prendere una ferma posizione: l'Associazione riflette, appunto, questa mia presa di coscienza».

Di cosa si occuperà?

«In particolare di sostenere bambini e adolescenti, che avevamo già aiutato nel passato a frequentare la scuola della missione. Il mio impegno era stato anche quello di portare a termine la costruzione del complesso scolastico, tanto che oggi ci sono quasi 500 iscritti alla scuola, grazie anche al consistente sostegno economico dell'8mille concesso dalla Cei».

Certo, un numero importante.

«Poi la diocesi locale, inizialmente in grado di concedere borse di studio per promuovere la frequentazione degli studenti, ha ridotto tali opportunità, avendo avuto l'esigenza di destinare diversamente quei fondi; numerosi studenti, conseguentemente, hanno smesso di frequentare la scuola o si trovano in forti difficoltà a recar-



Ho voluto avviare questa iniziativa perché le persone che ho lasciato lì continuano a soffrire di ingiustizie



visi, perché hanno le spese del trasporto da affrontare. La scuola della missione è molto apprezzata dalla gente, perché quella statale ha evidenti problematiche. Con il nostro aiuto cercheremo di riportare gli studenti esclusi o impossibilitati nella scuola della missione».

Ma tu sei a Dresano, adesso. Chi si occuperà di individuare gli studenti e gestire la relazione con la scuola?

«In questi anni non ho perso le mie relazioni. In questo caso, ho mantenuto i contatti con Mary, un'assistente sociale nigerina, coinvolta in un progetto ai sieropositivi ammalati di Aids, dove ha svolto un lavoro formidabile. È sempre stata un ponte tra la gente locale e la missione, Mary. Pur essendo lei musulmana ha avviato



L'assistente sociale Mary che collabora con il progetto per gli studenti



un processo di avvicinamento alla fede con il Signore e si è resa disponibile a effettuare questo raccordo tra noi, gli studenti e le loro famiglie, la scuola. Inizialmente invieremo a lei i fondi che tanti amici e conoscenti del Lodigiano stanno mensilmente donando».

Torniamo al tema del dono, bello no?

«Il senso del dono coinvolge l'esperienza più complessiva di noi cristiani. C'è il dono del Padre che ci manda il Figlio, il dono di Maria che lo lascia andare; il dono condiviso della resurrezione perché Gesù torni tra noi, e il dono della Chiesa: tutti i credenti devono testimoniare e donare Gesù».

Buon Natale, don Domenico: non facciamo passare troppo tempo prima di rivederci. È il dono della fraternità, questo. «Ne avremo di cose belle, cose nuove da raccontarci, Eugenio». ■

In alto don Domenico Arioli in Niger e sopra nella scuola della missione: la struttura è stata completata grazie all'impegno del sacerdote lodigiano e al consistente sostegno economico dell'8mille concesso dalla Conferenza episcopale italiana